

13/09/2011

**Tavola rotonda**

L'azione della Caritas  
in un mondo frammentato  
*Confronto con media cattolici*

## **POVERI E POLITICHE SOCIALI**

---

Dott. Dino Boffo

*Direttore di TV2000*

Le vicende delle politiche sociali in Italia negli ultimi 40 anni, e in particolare gli interventi sulle varie forme in cui la povertà si è manifestata nel corso degli stessi decenni – dalla tossicodipendenza all’immigrazione –, mi appaiono ampiamente intrecciati con l’azione sviluppata dalla Caritas: una presenza diventata presto capillare, ramificata addirittura sui territori parrocchiali, ma unificata dalle dimensioni diocesane e nazionale. Presenza che ha abbastanza presto acquisito una capacità di interlocuzione ai diversi livelli in cui lo Stato è venuto via via articolando le proprie politiche sociali.

Nel 1971, quando Paolo VI volle anche per l’Italia la presenza di Caritas e la guida di questa venne affidata a mons. Nervo, le “politiche sociali” – espressione che in realtà suona smisurata per quel tempo – erano fortemente connotate in senso assistenzialistico: il termine ancora in voga era quello di beneficenza pubblica, e stava ad indicare nel portatore di un bisogno non il titolare di un diritto (alla salute, all’assistenza, alla casa...), ma il destinatario di una qualche risposta e risorsa, riconosciuta appunto come concessione, se non per beneficenza (ancora nel 1977 comparirà in un DPR la formula “beneficenza pubblica”). Ma è proprio in quegli anni che la riflessione sulla necessità di rivisitare profondamente l’approccio all’assistenza comincia ad uscire dai circuiti ristretti degli addetti ai lavori, per investire progressivamente anche l’ambito politico, aprendo quella che sarà ricordata – su questo versante, almeno – come la stagione delle riforme. Muta profondamente il paradigma dello stato sociale, che acquisirà una dimensione universalistica, fondata sul riconoscimento dei diritti alla salute, all’educazione, al lavoro, all’assistenza. Conquiste oggi messe seriamente a repentaglio dalla crisi economica ma anche dalle scelte – o non scelte – della politica.

Ebbene, in una stagione non facile ma certamente ricca di fermenti, Caritas muove i suoi primi passi, con una missione fin dall’inizio assai chiara, quale si evinceva dall’art. 1 dello statuto costitutivo, ovvero «promuovere la testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana in forme consone ai tempi e ai bisogni in vista dello sviluppo integrale dell’uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica». Una missione che già nella sua ricaduta intra-ecclesiale non si presentava affatto facile, volta com’era ad affrontare quella che il benedettino padre Pelagio Visentin, in quegli stessi anni, identificava come una delle più gravi disavventure della Chiesa, ovvero la scissione a livello teologico e nella prassi pastorale tra Eucarestia e carità. Bisognerà probabilmente arrivare, se non erro – ma non sono un esperto in materia – a Benedetto XVI prima di avere delle affermazioni categoriche, anzi addirittura rivoluzionarie, circa il nesso inscindibile tra vita eucaristica e dimensione caritativa (cfr. ad esempio *Caritas in veritate*).

In realtà, proprio i concetti – non poco suggestivi e pregnanti – di sviluppo integrale della persona, di giustizia sociale, di attenzione agli ultimi, si intrecciarono in ambito ecclesiale con il dibattito sulla promozione umana quale dimensione intrinseca all’evangelizzazione; e sullo scenario civile con il dibattito relativo a nuove politiche sociali che in quegli stessi anni andava finalmente prendendo piede, e ne veniva anzi – per certi versi – come fecondato. Di certo, collocavano quel dibattito sulla stessa linea antropologica racchiusa in nuce nella Costituzione, e sviluppata in ambiente ecclesiale dal Concilio e quindi dal magistero di Giovanni Paolo II, specialmente a partire dall’enciclica *Redemptor hominis*. Si era cioè in un solco che veniva da più parti scavato, e che la prima enciclica del papa polacco circoscriveva con parole forti: de *homine angamur*. Siamo angustiati per l’uomo, sì, proprio per l’uomo, ricostruirà qualche decennio più tardi il cardinale Angelo Bagnasco, diventato presidente della Cei.

Con tali presupposti, vedemmo l’azione di Caritas già nel decennio Settanta valicare naturalmente i confini ecclesiali per assumere una incontrovertibile valenza civile. D’altra parte, non poteva essere che così. Le emergenze naturali, il terremoto del Friuli (1976) e quello dell’Irpinia (1980), diedero una spinta importante per collocare il soggetto Caritas nel firmamento delle riconosciute agenzie nazionali. E già da allora tra le più amate.

L'impegno a coniugare carità e giustizia, "cifra" costitutiva di Caritas, si tradusse fin da subito in un'attenzione permanente alle politiche sociali. Le quali, proprio grazie a Caritas, furono il primo ambito della politica ad essere scopertamente considerato e soppesato in casa cattolica, e ciò senza che suonasse sconfessione per la cosiddetta «scelta religiosa» avvertita invalicabile non solo dall'Ac ma da tutta la Chiesa italiana. Un impegno che, soprattutto nel periodo in cui andava affermandosi il cosiddetto nuovo volontariato, si saldò agevolmente con l'intervento di numerose iniziative, a partire dal Movi di Luciano Tavazza – sorte in tutta Italia nel ventennio '70-'90 – e che poggiavano il proprio agire sulle parole d'ordine "solidarietà" e "condivisione", venendo a costituire un punto di riferimento per moltissimi operatori del "pubblico".

Per la mia capacità di osservazione, credo si possa tranquillamente affermare che la costruzione del sistema di servizi e interventi sociali, tuttora sostanzialmente in campo, ha potuto contare, a livello di territorio, sull'apporto sistematico di Caritas. Spesso infatti lo sviluppo dei sistemi locali di welfare si è giovato degli stimoli, dei suggerimenti, talvolta delle provocazioni e delle sfide provenienti da Caritas locali, irrorate a loro volta da Caritas nazionale. A titolo di esempio, mi piace ricordare il ruolo che, nella mia diocesi di Treviso, Caritas – per lungo tempo diretta da un personaggio carismatico, mons. Pavanello – ebbe nello sviluppo di un sistema di servizi per la disabilità nell'ambito della locale unità sociosanitaria.

Strategico – sul piano dell'attenzione alle politiche sociali – è il ruolo che mi pare siano andati assumendo gli Osservatori delle povertà e delle risorse che, accanto ai Centri di ascolto, hanno costituito degli strumenti formidabili per monitorare lo stato dei bisogni e quello delle risposte, caratterizzandosi quali interlocutori fondamentali, non solo per gli operatori dei servizi sociali, ma anche per i media di opinione, a cominciare da quelli di ispirazione cristiana.

L'attenzione agli ultimi sembra a me l'altro fondamentale paradigma di riferimento che ha caratterizzato il cammino di Caritas in questi quarant'anni. Il che ha significato sviluppare la capacità di intercettare chi, in un determinato momento, si ritrova ad essere ultimo. E mi riferisco al riconoscimento delle condizioni di povertà collegate allo stato di una persona – indigente, malata mentale, carcerata, immigrata... – piuttosto che all'identificazione di fenomeni collettivi che creano condizioni improvvise di indigenza scaturenti da calamità naturali, carestie, guerre, quelle insomma che vengono definite emergenze umanitarie.

A me operatore dell'informazione viene scontato riconoscere che le azioni svolte su questi versanti rappresentano oggi delle forme di risposta integrabili ma non sostituibili, e come tali dunque riconosciute dalle istituzioni. L'ultima conferma mi sembra arrivare dalla gestione dei profughi provenienti dall'area nordafricana. Ma al di là delle diverse situazioni emergenziali, ciò che risulta dai racconti dedicati alla quotidianità del territorio è la consapevolezza di poter contare su una vasta gamma di risposte che Caritas riesce a garantire con i servizi di animazione e i suoi Centri di ascolto, con le opportunità di accoglienza messe in campo dai propri volontari, con la raccolta di fondi e beni di prima necessità. Dal punto di vista del "pubblico" – inteso sia come ambito sia come opinione – oggi Caritas appare come una grande risorsa e, nel contempo, come una presenza critica e stimolatrice, a volte scomoda, ma preziosa. Indispensabile. Si tratta di una funzione che è esercitata in forza di una credibilità civile acquisita sul campo, che consente a Caritas un'interlocuzione a 360 gradi, anche nei riguardi di chi magari mal la digerisce ma deve pur sopportarla, pena intaccare la propria personale credibilità. Questo patrimonio di credibilità rappresenta un plus particolarmente in tempi di vacche magre, quando è irrinunciabile svolgere un'azione critica e di profezia nei confronti di chiunque, senza falsi rispetti e senza abili doppiezze, con il linguaggio limpido del «sì, sì; no, no». Quanto più dura si fa la vita dei poveri e della povera gente, tanto più il nostro parlare deve essere inequivoco, forse anche prudente, ma certo inesorabile, e inesorabilmente estraneo ai conformismi mondani o mediatici.

La spesa sociale dovrà essere di sicuro rivisitata, incentivando una diminuzione della parte monetaria a favore di quella destinata ai servizi, ma non si può certamente pensare di sostituire l'impegno pubblico con quello del volontariato... a costo zero. Più che sviluppare la religione della compassione civile, faremmo noi compassione. Proprio la funzione di *advocacy*, che il terzo

settore e la stessa Caritas rivendicano per sé, ha esiti opposti a quelli da taluno vagheggiati, comportando un forte pungolo al pubblico affinché svolga la propria parte.

Oggi e per il futuro Caritas appare una realtà ben radicata in tutto il Paese, pur con le diversità legate ai differenti contesti territoriali, che a loro volta presentano condizioni davvero assai diverse. Ebbene, tenendo conto di tali disparità, mi sentirei di suggerire due linee di azione che conservano a mio avviso una valenza generale.

1° – Mantenere la capacità di individuare i bisogni emergenti, privilegiando le situazioni che appaiono prive di risposta. Fondamentale la tempestività e l'assenza di vincoli - problema (i vincoli) assai presente nel pubblico - per poter fronteggiare le emergenze concrete. Il che, si sa, è assai apprezzato dagli operatori pubblici, ma anche dalla pubblica opinione.

Nell'attuale contingenza economica molto efficaci si stanno dimostrando gli interventi a sostegno della quotidianità delle persone e delle famiglie colpite dalla crisi, interventi talora realizzati con il concorso di altri soggetti – in particolare istituti di credito e fondazioni bancarie – quali ad es. i prestiti sull'onore, i contributi alle cooperative che assumono persone disoccupate, le erogazioni monetarie finalizzate al mantenimento di standard minimamente dignitosi di vita (pagamento bollette, buoni alimentari e per il riscaldamento). Si tratta di azioni che è ipotizzabile debbano continuare e probabilmente ampliarsi – risorse permettendo – anche a fronte di una disponibilità sempre minore degli enti locali duramente colpiti dai tagli decisi a livello centrale.

2° – La seconda indicazione riguarda il ruolo “pubblico” di Caritas, ovvero la funzione di vigilanza e monitoraggio nei confronti delle scelte in tema di politiche sociali. La questione è oggi, e lo sarà ancor di più nel prossimo futuro, assai spinosa. L'intera impalcatura dello stato sociale, così come si è sviluppato a partire dagli anni Settanta, sta scricchiolando. Certamente la componente più problematica è quella previdenziale, ma i segnali allarmanti riguardano sia il versante sanitario sia quello socio-assistenziale: a preoccupare sono non solo i tagli previsti, ma anche una certa latitanza di *governance* sull'intero comparto assistenziale: le competenze attribuite allo Stato dalla riforma del 2000 (L. 328/00) sono tuttora inevase e assistiamo ad un silenzio assordante su questioni essenziali per garantire l'effettiva esigibilità dei diritti sociali, in primis la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni sociali.

Su questo Caritas può far sentire la propria voce, non solo per la storia che ormai vanta e per la competenza acquisita che la porta ad essere un nodo insostituibile nel sistema dei servizi sociali, ma anche per la piena autonomia che ne caratterizza l'esistenza: Caritas non dipende dallo Stato, non è finanziata con fondi pubblici, non ha favori da rendere né può essere “ostaggio” di alcuno. È voce libera che può permettersi di dire le cose senza aver nulla da perdere, e senza dover rendere conto ad alcun potere di maggioranza o di opposizione. E la funzione profetica, che non molti – per la verità – oggi possono declinare in modo davvero libero e autorevole.